

# Scioperi di giornalisti e poligrafici. Domani e sabato senza quotidiani

### Taceranno i notiziari della RAI e delle emittenti private - Gli editori non vogliono aprire le trattative per il contratto

ROMA — Domani non ci saranno giornali nelle edicole, taceranno i notiziari della RAI e delle emittenti private. La Federazione della stampa (sindacato dei giornalisti) ha deciso, infatti, di far effettuare oggi le prime 24 ore di sciopero delle 72 testate e l'altra settimana. Gli scioperi sono stati proclamati per reagire a quella che viene definita la «grave e preoccupante presa di posizione degli editori» la cui essenza si è manifestata durante la settimana scorsa. Gli scioperi sono stati proclamati per reagire a quella che viene definita la «grave e preoccupante presa di posizione degli editori» la cui essenza si è manifestata durante la settimana scorsa. Gli scioperi sono stati proclamati per reagire a quella che viene definita la «grave e preoccupante presa di posizione degli editori» la cui essenza si è manifestata durante la settimana scorsa.

Le relazioni tra sindacati ed editori si sono deteriorate dall'esplosione della vertenza Rizzoli, quando il Gruppo annunciò la chiusura di alcune pubblicazioni, con la licenziamento e fece intendere — cosa che poi ha fatto il Gruppo Rizzoli — che non aveva intenzione di negoziare con i sindacati. Le relazioni tra sindacati ed editori si sono deteriorate dall'esplosione della vertenza Rizzoli, quando il Gruppo annunciò la chiusura di alcune pubblicazioni, con la licenziamento e fece intendere — cosa che poi ha fatto il Gruppo Rizzoli — che non aveva intenzione di negoziare con i sindacati.

# Animato dibattito con Macaluso all'attivo nella Casa del Popolo

## I comunisti di Pozzuoli (tanti operai): «vediamo, in concreto, la terza via»

Dalla redazione NAPOLI — D'accordo, abbiamo fatto bene a criticare i fatti di Polonia; ma adesso dobbiamo spendere qualche parola di più su questa benedetta terza via... «Ma la terza via, compagni, è già scritta nella storia del PCI: è l'intuizione della democrazia politica come valore universale, di un governo non burocratico né accentrato dell'economia, di uno sviluppo pieno di tutte le forze vive e operose della società...»

«I frammenti di un dibattito a cui stanno partecipando, in questi giorni, migliaia e migliaia di compagni, tutto il partito. A Pozzuoli, nella Casa del Popolo, a due passi dal porto, è in corso un'assemblea con il compagno Macaluso. È uno spaccato fedele di questo grande ragionamento. È un attimo della zona Flegrea-Giuglianesa. Il salone è pieno zeppo: solo uno striminzito corridoio per raggiungere il microfono e poi compagni e compagne dappertutto. Gran parte sono operai dell'Alsidier, della Selesta, della Olivetti, della Sofer. Anche negli interventi più telegrafici non è difficile cogliere partecipazione e tensione ideale. Dice un compagno: «Noi, ora, stiamo a discutere, a polemizzare anche, qualche volta, ma se tutto questo non lo hanno potuto fare, come in Polonia vuol dire che lì non c'era un socialismo vero. O che almeno non c'era un socialismo così come lo vogliamo noi». Poche parole, appunto, ma si poteva esprimere meglio un concetto così semplice eppure così importante. Non tutti la pensano allo stesso modo. Non sull'ana-

indispensabili». È un altro operai, il compagno Di Francia, a parlare, e porre con tono preoccupato questo interrogativo. È quasi a giustificarsi aggiunge subito dopo che è un iscritto dal '46, uno di quelli che sono stati licenziati per rappresentanza politica. Altri ancora vanno più a fondo e buttano fuori con estrema franchezza quelle che hanno «in corpo». «Compagni, nel '73 diciamo: Cile e quindi compromesso storico. Ora diciamo Polonia e quindi terza via. Questi continui riferimenti a fatti internazionali per accreditare politiche non sempre chiare e definite non mi convincono. Voglio dire che ora abbiamo bisogno di riferimenti nostri, nazionali e cioè di scelte concrete, di programmi articolati e selettivi...» Crescenzo Monti è un compagno di quelli che mal sopportano mezzi toni e mezze misure. Il suo dubbio è accolto con qualche applauso; ma molti di più ne strappa la sua assicurazione: «In ogni caso sia chiaro che quello che si decide insieme a me sta bene». Non ci sono insomma, posizioni preconcette da difendere. C'è una discussione vera, nello stile dei comunisti.

«Anche qui — dice un giovane compagno, Guercino — ho sentito invocare nuove certezze. Ma compagni, il tempo dei porti sicuri è finito. Dobbiamo prenderne atto. Siamo alla ricerca di soluzioni originali, il che non significa che siamo in mare aperto. Guardiamo a quello che abbiamo costruito in questi anni, alle lotte e ai movimenti che abbiamo saputo mettere in campo, alle alleanze che abbiamo costruito. Se andiamo avanti così, senza classe nazionale del movimento operaio, possiamo arrivare lontano». Su questa strada le dà man forte un altro compagno, Lucignano: «Abbiamo dimostrato — dice — che essere comunisti vuol dire non aver paura del nuovo, di avere il coraggio di sapersi mettere sempre in discussione». «La riflessione sui fatti di Polonia — aggiunge un vecchio operaio, il compagno Ciccarelli — ha dato nuovo slancio al partito, ci ha ridato il gusto della lotta politica, della riflessione sui grandi temi strategici. C'è fermento in noi ma anche fuori dalle nostre file, tra i giovani, gli intellettuali, i tecnici. Ora il problema è come condurre a sintesi e a livelli più alti tutto questo. Non c'è dubbio: è questo il cuore della discussione. Non può far meraviglia che, proprio chi l'ha toccato, solo pochi attimi prima aveva ricordato la «gouttezza del socialismo reale» come una ragione per comprendere l'incompletezza di quella esperienza. Dunque, come andare avanti. Si parla allora di «rivoluzione copernicana» nel modo di far politica (Guercino); di come accentuare i caratteri di classe nazionale del movimento operaio, e quindi di come estendere gli ambiti di democrazia (Casabuli); di come lavorare concretamente per il socialismo, una volta liberatisi da visioni mitiche (Iannuzzi); e di come aprirsi agli altri, al possibile alleanza (De Vita), un operaio, un ex militante socialista). Sono i temi posti nella relazione introduttiva dal compagno Minopoli, segretario di zona (è sua la risposta riportata all'inizio dell'articolo) e sono i temi su cui è tornato, nelle conclusioni, il compagno Macaluso. «La Polonia — ha detto — si è aperta una crisi tra il sistema politico e l'esigenza

di uno sviluppo delle forze produttive. Ecco il punto da cui bisogna partire e che spiega tante cose. Il socialismo reale ha sessant'anni, certo, ma la struttura sociale e economica è rimasta debole, tanto da limitare l'immagine esterna di quell'esperienza. Da qui — ha continuato — la crisi di egemonia a cui, d'altro canto, corrisponde anche quello del capitalismo. È la USA che l'URSS tentano di recuperare il terreno perduto non con il pieno sviluppo delle forze produttive, appunto, ma accentuando una politica di potenza. Tutto ciò ci allarma e ci preoccupa, perché accresce i pericoli di guerra. Il motivo per cui non abbiamo partecipato alla conferenza di Parigi e per cui non da oggi abbiamo espresso le nostre critiche al modello sovietico. Questa perdita di egemonia — ha ripreso Macaluso — apre però una prospettiva nuova: il ruolo dell'Europa, il fatto che anche qui si rafforza l'idea di un nuovo internazionalismo, da cementare nella lotta per la cooperazione e per la pace, per un progresso superamento — diciamo noi — dei blocchi militari. Si sono dunque create le condizioni esterne per la terza via. E i riferimenti nostri, nazionali? Macaluso non si è sottratto anche a questa obiezione. «Non basta — ha detto — gridare l'intransigenza. A un modello non possiamo contrapporre un altro modello. Dobbiamo allora individuare politiche, strategie, lotte di massa e intorno a tutto questo costruire un grande schieramento di alleanze per giungere al socialismo. Marco Demarco

# Per una modifica della legge finanziaria Coincidono le richieste di Regioni, Comuni e PCI

### Gli amministratori ascoltati dalle commissioni bilancio e finanze Il relatore dc su una posizione negativa - Dichiarazione di Vetere

ROMA — Le autonomie e i poteri locali hanno fatto pensare, ieri alla Camera, la loro presenza e la loro proposta e richieste sulla legge finanziaria, di cui chiedono siano superati i limiti imposti dalla rigida logica del governo. I presidenti delle Regioni sono stati ricevuti dall'ufficio di presidenza e dal rappresentante dei gruppi della commissione bilancio; a loro volta l'ANCI e i sindaci di alcune fra le maggiori città e di Comuni anche piccoli hanno avuto un utile scambio di opinioni con la commissione

finanze e tesoro. Alla commissione bilancio, a nome di tutti i colleghi delle Regioni, il presidente della giunta lombarda Guzzetti ha presentato una serie di proposte alternative ai contenuti specifici della legge finanziaria, tese a garantire alle Regioni, nel 1982, trasferimenti reali di risorse pari al 16 per cento in più rispetto al 1981 (il tasso di inflazione programmato dal governo) sia per quanto riguarda l'ILOR, sia per ciò che attiene il fondo regionale di sviluppo. Inoltre han-

# Nuovi ricchi della provincia «emersa»

## Dalla scarpa al miliardo un passo breve, fin troppo

### L'improvvisa ricchezza di Civitanova Marche e di altri comuni In cinquemila sono diventati imprenditori in pochi anni

Dal nostro inviato CIVITANOVA MARCHE (Macerata) — «A Civitanova non c'è niente. Ci sono solo 50.000 abitanti: fatti qualche centinaio di metri dall'uscita dell'autostrada, c'è questa gigantesca scritta ad accogliere all'ingresso della cittadina. È una spia precisa del malessere che qui sulla piazza principale, piazza Venti Settembre, si potrebbe leggere col coltello. Siamo in una delle zone più ricche del paese. In vent'anni la popolazione s'è raddoppiata e il reddito, forse, centuplicato. Venivano giù a frotte — raccontano i compagni — negli anni cinquanta e sessanta le vecchie famiglie mezzadri, ormai disgregate, dall'entroterra piceno, abbagnate da quel poco di economia che a quel tempo c'era qui sulla costa. Poi il boom, la grande spinta di sviluppo e della pelle, l'improvvisa e incredibile ricchezza. E facciamoli subito un po' di conti in tasca a questo paesone cresciuto, probabilmente, un po' troppo in fretta. E per fare questo basta riferire di quel che è successo all'inizio della settimana scorsa alla «Fiera internazionale delle calzature» che per tre giorni si è svolta qui a Civitanova. «No, lei non saprà mai la verità», dice sorridendo il direttore dell'associazione dei calzaturieri, il ragioniere De Sanctis a cui avevo chiesto il volume d'affari realizzato. Però, fornisce tutta una serie di dati da cui è possibile ricavare un'immagine verosimile. Dice, nel giro di trentasei ore la fiera è stata visitata da 2340 operatori economici italiani e da 439 stranieri. Si badi, qui si parla di operatori, di gente cioè che s'è mossa da tutto il mondo (persino dalla Cina, dal Venezuela e dal Perù) con l'unico scopo di comprare. E non è che avevano bisogno di arrivare fin qui. In città, già da un paio d'anni funziona benissimo un ufficio di «Network» che assicura continuamente ai paesi stranieri interessati i prodotti richiesti. Ma, adesso, si trattava di vedere i nuovi modelli e in tanti si sono mossi. «L'Unione Sovietica — incalza De Sanctis — ha acquistato, per esempio, 40.000 paia di scarpe. A Roma sarebbero costate 60.000 lire al paio, qui l'hanno pagate 28.000. Ovviamente lo stesso ragionamento vale per tutti gli altri operatori. Risultato: il volume d'affari di questi tre giorni è di qualche buon centinaio di miliardi. Significa che le industrie della scarpa, quest'oggi, hanno un volume d'affari di sei miliardi. Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio, Corridonia, Montegratano, dormiranno sonni tranquilli per parecchi mesi. Il boom continua. I conti in banca s'allungano. E la corsa frenetica ai soldi non è finita. «Anzi — dice il compagno Amedeo Regini, assessore alle finanze della giunta di sinistra — qui ci sarebbe ancora spazio per la nascita di altri piccoli imprenditori. La «trafila» per arrivare a questo status non è poi difficile. Basta una media famiglia. Lui la-



pomeriggio la piazza di Civitanova — dice il rag. De Sanctis — piena d'auto significa solo una cosa: le fabbriche hanno finito le commesse di lavoro e la gente è andata al cinema. E così il lavoro assorbe tutte le energie, sia quelle degli imprenditori che degli operai e i soldi finiscono un fatto ontologico, metafisico. Ma per che farne? Niente. Per farne di più. «Certo, tutta la collina che sovrasta la costa ormai è una teoria ininterrotta di ville hollywoodiane, con quindici, trenta, quaranta stanze, piscine, maneggi, e rubinetteria d'oro. «Ma poi vai a vedere — dice Regini — e l'accorgi che tutta la famiglia vive a piano terra. Non sanno cosa fanno». Hanno inventato da un po' di tempo due sezioni del Rotary e del Lions (per i più avvertiti) a cui hanno sovraordinato, si dice, una piccola loggia massonica ma il tutto si risolve in grandi riunioni conviviali. Per i più mondani, invece, il «divertissement» è quello di sempre: salottissime partite a poker (e una quindicina di giorni fa un grosso autotrasportatore ci ha rimesso, almeno così si mormora, due Tri oppure sei volvo, scorribande notturne, a bordo delle loro potenti Volvo o BMW, verso i night della costa marchigiana e perfino abruzzese. Ma siamo ancora al déjà vu, ad un'ideologia da anni cinquanta e sessanta. Ed allora viene il dubbio che gli scarpari (ai quali però va dato atto di un grosso amore per il lavoro e del fatto, comunque, che hanno assicurato una quota rilevante di benessere per tutti) non abbiano ancora fatto il salto, insomma che non siano diventati «borghesi a tutti gli effetti, che non siano davvero classe egemone, che non abbiano conquistato una cultura manageriale. Rivolgo la domanda ad Enzo Spadoni che è uno dei due proprietari di «Sam il scarpa». Anche lui era un operaio, con la sua bella trafile alla spalla, ma parlò le lingue, è attento alla contemporaneità politica e culturale del mondo. «Bè, fondamentalmente è così. Noi abbiamo fatto una scelta diversa. Abbiamo puntato sulla qualità e sull'immagine. Per gli altri che posso dire? Certo, i soldi, alle volte, non ti fanno crescere». Eh già, i soldi. Sempre i soldi. Proprio in questi giorni il PCI ha aperto una crisi al Comune. Motivo: c'è in giro un grosso imprenditore che, sembra, abbia delle questioni con delle sue aree. La giunta di sinistra non era affatto d'accordo nel concedere la fabbricabilità ma poi in consiglio comunale, con grande stupefazione, i comunisti si sono trovati soli, assieme ai repubblicani, nel mantenere la posizione presa. L'avevano chiamato qualche tempo addietro «modello Marche». Adesso l'unico modello che si sta studiando è quello sociologico di Montegratano. Lo sta facendo già da qualche mese un ricercatore americano di Berkeley. Vuol vedere se aveva ragione Pasolini quando affermava che non sempre sviluppo coincide con progresso. Mauro Montali

# Esenzioni fiscali prorogate per il Friuli terremotato

### Si della Camera al decreto - I materiali da costruzione non gravati da IVA

ROMA — Convertito in legge dalla Camera, a larghissima maggioranza, il decreto governativo che stabilisce una ulteriore proroga delle agevolazioni fiscali a favore delle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia. Il provvedimento passa ora al Senato per la definitiva ratifica di misure comunque già in vigore dalla fine dell'anno scorso e tra le quali la più rilevante consiste nell'esenzione dell'IVA sulla cessione dei materiali da costruzione. Il voto favorevole dei comunisti è stato motivato da Giulio Colombo il quale ha rilevato che, anche grazie alla iniziativa del PCI, il decreto ha sostanzialmente accolto alcune delle indicazioni contenute nella proposta di legge comunista (che giace tuttora in commissione) di rifinanziamento della legge sulla ricostruzione per il Friuli-Venezia Giulia, ed in particolare quelle relative all'esclusione dal computo ai fini dell'applicazione dell'ILOR dei fabbricati e delle aziende industriali artigiane distrutti o gravemente danneggiati. Il PCI tuttavia mantiene due riserve. Una di metodo: non c'era alcun bisogno, per prorogare le provvidenze, di ricorrere alla decretazione d'urgenza dal momento — ha rilevato Colombo — che si tratta di scadenze prestabilite di cui il governo avrebbe dovuto e potuto tener conto tempestivamente. L'altra riserva è di merito: com'è da censurare l'abuso dei decreti, così deve esserlo la pratica governativa, ormai sistematica, di inserire surrettiziamente in un provvedimento altre norme, pur importanti, che non c'entrano niente. In questo caso, mischiando le misure pro-terremotati con le agevolazioni per le zone depresse del Centro-nord e inoltre per Trieste e Gorizia.

«Consideriamo giuste e da accogliere — ha dichiarato il compagno on. Pietro Gambolati — le proposte formulate volte a garantire che con la legge finanziaria siano trasferite alle Regioni le somme dell'anno scorso aumentate del 16 per cento per il 1982. Presenteremo quindi emendamenti affinché sia incrementata del 16 per cento la quota ILOR destinata alle Regioni; e lo stesso aumento proporremo per il fondo regionale di sviluppo. Siamo inoltre d'accordo di ripristinare gli investimenti in agricoltura, da inserire in stanziamenti che siano in grado di attivare i mezzi messi a disposizione dell'Italia dalla CEE. Ci auguriamo che anche le altre forze politiche, che nell'incontro di ieri non si sono pronunciate, maturino un comportamento analogo. Di fronte alla commissione finanze e tesoro si è presentata la nuova presidenza dell'ANCI, guidata dal neopresidente senatore Triglia (DC) che ha portato il pacchetto di rivendicazioni scaturite nel convegno di Palermo, nonché i rappresentanti dell'UPI e della CISPSEL. Ma il relatore dc di maggioranza, Citterio, ha voluto insistere soprattutto sui limiti posti dalla legge finanziaria, anche se ha riconosciuto la fondatezza delle questioni espresse dall'ANCI. Il sindaco di Roma, compagno Ugo Vetere, ha dichiarato ai giornalisti che di fronte alla corretta impostazione dell'ANCI riguardo alle entrate 1982 dei Comuni e degli altri Enti locali, il relatore di maggioranza «ha ribadito una posizione tendente a mettere i Comuni nelle condizioni di dover ulteriormente torchiare con strumenti fiscali e tariffari i propri cittadini».

vora le scarpe in fabbrica, lei le fa a casa, i figli quando hanno finito di studiare tagliano, anche loro, la pelle. Tre milioni al mese sono assicurati. Basta un anno di economia. Poi qui è quella banca, e a Civitanova ce ne sono sette, che non ti anticipa cento milioni per comprare la prima macchina? Con questo sistema nel «comprensorio della scarpa» in pochissimi anni in cinquemila sono diventati imprenditori. Certo, piccoli quanto si vuole (e alle volte bastano cinque operai) ma con redditi altissimi. Si parte da un minimo di cento milioni l'anno per arrivare alle decine di miliardi. Naturalmente, poi, la scarpa ha fatto da volano anche al turismo e soprattutto all'industria della pesca. Slogiare le dichiarazioni dei redditi (ma sono del '78: anno di crisi e di stagnazione) in Comune non è molto salutare: si potrebbe venire un attacco di bile in pochi minuti. Lasciamo perdere i calzaturieri per un attimo. In quell'anno un venditore d'auto ha denunciato un fatturato di sette miliardi, mentre un venditore di pezzi di ricambio di macchine agricole, quattro e mezzo. I guadagni superiori a cento milioni non si contano, quelli che scavalcano il miliardo sono una quarantina. Certo, accanto a questi ci sono poi, e sono tanti, coloro che hanno denunciato

# Presentato in Senato il disegno di legge del PCI sulla riforma del settore

## Beni culturali, il potere a chi se ne intende

### Grande spazio riservato ai tecnici e agli esperti nel progetto comunista - La tutela del patrimonio estesa ai beni linguistici e scientifici

ROMA — Il disegno di legge del PCI che propone una nuova normativa per i beni culturali e ambientali è stato presentato nei giorni scorsi al Senato, primi firmatari i compagni Renato Guttuso e Giuseppe Chiarante. Frutto di un'elaborazione che nel suo nucleo originale risale a Sanzio Bianchi Bandinelli, ha per proposta si articola in tre parti, così suddivise: 1) definizione del bene culturale, nel quale si comprendono anche i beni scientifici e tecnologici e quelli linguistici e demontropologici; organizzazione delle funzioni di conservazione, recupero e valorizzazione; 2) compiti dello Stato e modifiche radicali dell'attuale ministero, con la riduzione dell'apparato burocratico e il potenziamento delle strutture tecnico-scientifiche;

3) compiti delle Regioni, degli enti locali, funzioni delle soprintendenze; 4) disciplina del rapporto, sinora inesistente, fra tutela dei beni culturali e ambientale, programmazione territoriale e pianificazione urbanistica; 5) altre modifiche alla legge del compagno Chiarante, 6) agevolazioni fiscali per favorire la conservazione dei beni e le donazioni allo Stato e agli enti pubblici;

7) norme transitorie e finali da perseguire (campagna conoscitiva, potenziamento delle strutture di catalogazione e restauro, ecc.) nel primo programma nazionale di settore. Commentando il disegno di legge il compagno Chiarante, ha rilevato come rispetto a quello che il governo si appresta a varare (verrà) (e che da poteri illimitati al governo

stesso per delineare la nuova normativa), il «progetto comunista» è soprattutto di tutela al punto di vista degli ambienti culturali e scientifici anche nei confronti di considerazioni di carattere economico. In realtà non c'è contrapposizione tra questi due piani: il patrimonio naturale, storico e artistico è una delle maggiori risorse del paese e la sua tutela è a disposizione di una azione rigorosa di tutela e di valorizzazione è perciò indispensabile. «Per questo — conclude l'esponente comunista — abbiamo introdotto nella proposta le massime garanzie per il punto di vista della comunità degli studiosi nei confronti degli organi amministrativi. Anche esperti e studiosi possono sbagliare; ma in materia culturale e scientifica è buona regola che il loro parere sia considerato più valido di quello di un ministro o di un direttore generale, di un assessore o di un commissario di governo».

**lavoro 80**  
prima di giudicare

**lavoro 80**  
prima di essere giudicato